

CAPITOLO V

Al baglio le occupazioni tennero lo svolgimento normale senza soluzione di continuità. Picciotti e giornalieri provvidero a spremere il latte dalle mammelle di vacche, pecore, capre, lasciandone succhiare un'aliquota da vitellini, agnelli, capretti. Condussero l'armento al pascolo, eccettuati i piccoli nel cintato a ridosso della casa.

Mario Marinesi, a cavallo, percorse le interpoderali, osservando le vigne rigogliose, gli orti ben curati, tutta la vegetazione in pieno incremento. S'accorse di qualche danno per lo scantonamento di greggi, ma intervenne personalmente per non infastidire Berto almeno nei primi tempi del matrimonio felice. Egli gioiva intimamente per quell'unione così azzeccata, indizio di buon augurio per l'amico e per tutta la famiglia.

Chi, invece, non riusciva a rasserenarsi e ad entrare nel clima d'ottimismo generale era Concetta. Sebbene non avesse ragionevolmente pensato ad un intrigo amoroso extraconiugale, fantasticava e soffriva.

Mario si assentava di meno, poteva stare accanto al figlio alle prese coi compiti scolastici, lui quasi analfabeta di ritorno.

Donna Giovanna, col suo intuito materno, leggeva su quel volto fosco come su un libro stampato; se ne impensieriva per l'eventualità d'imprudenze e d'esplosioni. Rivolgeva alla convivente riflessioni apparentemente casuali, impliciti richiami alla saggezza, alla moderazione, alla virtù, sprecando elogi

nei riguardi di Mario, apprezzamenti affettuosi su quel loro figlio bello, sano, intelligente, mettendo in luce la nobiltà e la bellezza dell'amore e della pace in famiglia: considerazioni che ferivano vie piú Concetta per l'umiliazione d'indovinarsi scoperta e tacitamente vigilata.

Berto propose a Mariuccia un soggiorno ad Erice, un viaggio concepito con la mente durante il fidanzamento, a coronare un sogno bello nella città di Venere. Stabilirono di recarvisi col carretto: giumenta e carro, in gran gala, offrivano tema calamitante, documento d'un genere culturale da secoli collegato col mondo tradizionale del lavoro, rivestito ora con ricercatezza originale e vistosa.

La bardatura, comprendente *pistuleri*, *scocca davanti*, *supra cozzu*, *supra cigneddu*, *ginucchieri*, *puseri*, *groppieri*, *currieddi*, con tanto di sonagliera squillante, attingeva la punta massima di leggiadria nei superbi pennacchi con piume rosse e verdine, uno dei quali, piú piccolo, adattato sulla testa dell'animale, l'altro, piú grande, sul basto: entrambi piú accurati, per qualità e quantità di penne impiegate, tra gli sgargianti *armiggi* festivi, di coda di fagiano, piume bianche, gialle, azzurre, usate per il rivestimento del fusto del pennacchio stesso (*'u coppu*).

Mastri siddunara (sellai) trapanesi si distinguevano per consumata bravura in questo settore d'artigianato, per secoli organizzati in corporazione un po' dovunque; mentre i *carruzzeri* (carradori), con altrettanta abilità ed arte, costruivano le fiancate laterali (*masciddara*), alte perché sormontate da piuoli o sbarre verticali, e queste legate da un asse longitudinale.

Solido nelle strutture (cascia, ruote, stanghe) il carro era stato acquistato trent'anni addietro da don Leonardo, che se ne serviva solamente per condurre a spasso la propria signora, riservando un secondo carretto meno eclatante ad usi ordinari. Berto lo prescelse a mezzo di trasporto anche piú comodo, per significazione di continuità affettiva, nel ricordo ognora struggente del padre.

Nei *masciddara* erano dipinte quattro scene d'una sola

epopea storico-cavalleresca del ciclo carolingio; ma dalle teste sporgenti sopra i *barruna* all'estremità delle stanghe alle quali s'attacca (si 'mpaia) l'equide, alle curve, ai *gamozzi* (assi), al *misolu* (mozzo delle ruote) era altresì una profusione straordinaria di figure, ornati, disegni e rilievi impareggiabili, per i quali avevano fatto a gara carradore e fabbro ferraio. Guerrieri in assetto da combattimento erano raffigurati nel *purteddu* (sportello posteriore) della cassa.

I finimenti (*sidduni*, *pitturali*, *tistera*, *suttapanza*), ricchi di specchi, sonagli, orpelli, nappine, nastri, piastre, dentelli, galloncini inargentati, bullette d'ottone, frange, s'integravano in armonia di colori vivaci e di suoni gradevoli con il contesto d'insieme e con la tonalità prodotta dal fuso del carretto nell'attrito dentro le *visciuli*: indice, questo, distintivo di destrezza segreta del maestro artigiano provetto.

Da Nubia a Trapani fu come l'esposizione in vetrina d'un oggetto raro, passarella di vettura d'epoca, emblematico campione di cultura e di civiltà qualificanti.

Lungo la strada molti si fermavano ammirando quella fantasmagoria cromatica, la fierezza portamentale della cavalla, la dignità congenita della donna, graziosissima nel suo vestitino attillato – camicetta con fiori azzurri su fondo bianco, attagliata a risaltare il bel seno florido, il volto dolce e delicato, reso più attraente dal sorriso luminoso e dagli occhioni splendidi nell'ovale soffuso di cremisi, sintonizzati con l'incanto dell'ora mattutina, gonna color acquamarina nella varietà dei cuscini e della coperta.

Dal santuario della Madonna di Trapani si dipartiva verso il Monte una processione di gente a piedi scalzi, alcuni, con normali calzature, altri, salmodiando e recitando il rosario, litanie, giaculatorie.

Il carro in quel tratto figurava scortato; i due passeggeri riesumavano figure arcaiche in movimento dal tempo.

«*Ma soccu c'è st'iorru?*»¹, domandò Mariuccia ad una

¹ «Ma cosa c'è oggi?».

ragazzina in atto d'ammirare l'inconsueta foggia dell'insieme appariscente.

«I Santanneddi o' Muntin»² rispose la bambina sorridendo.

Era, infatti, il ventisei luglio, festa di Sant'Anna. A Nubia non arrivava la divulgazione di quel culto multisecolare, tramandato in larga fascia di popolo trapanese: ogni anno, immancabilmente, centinaia di fedeli effettuavano un pellegrinaggio al santuario di Sant'Anna, sul pianoro cintato di bosco olezzante, assistevano alla Santa Messa, proseguivano per il versante di mezzogiorno sino ad Erice. Qui riposavano (a Porta Trapani, in via Vittorio Emanuele), consumavano le provviste seduti sui gradini, sul sagrato della Matrice, oppure ospitati da famiglie che, per parentela, amicizia, conoscenza, solevano visitare.

Al Balio sosta prolungata; quindi la ridiscesa per l'ex regia o per piste recenti, a passo lento, i piedi doloranti. A sant'Anna, se in tempo per la funzione solenne, si fermavano ancora; se trascorso l'orario, salutavano, segnandosi, la santa amica, protettrice delle partorienti.

Mentre i santanneddi deviavano verso la salita al santuario, Berto, per l'Argenteria, aggrediva le impervie rampe che, per sette chilometri della provinciale «Ericina», segnati da pendenze proibitive, da ben 35 tornanti, da gomiti, conduceva alla vetta.

Piú volte gli stravaganti viaggiatori furono sul punto di tornare indietro, considerando la fatica dell'animale e per la calura opprimente; ma le pause all'abbeveratoio o in piazzuole ombrate alleviarono l'affanno, fuggato definitivamente dalla vaghezza e dalla varietà del paesaggio allargantesi progressivamente in immensità sconfinite.

A Difali comprarono una cesta di frutta dorata, colta in un giardino di fate di quella plaga fresca ed ubertosa, dotata di provvide sorgenti d'acqua ristoratrice. A Fuoriregno furono

² «I Santanneddi» (devoti di Sant'Anna) al Monte».

sotto i contrafforti rocciosi su cui è costruito il paese, nella cornice variopinta di alberi, case, rupi, convergenti sul cimitero bianco, geometrizzato di cipressi, onusto e malinconico nella profondità del suo linguaggio arcano.

A Porta Trapani, dopo due ore e mezzo di scalata, il solleone picchiava in verticale, provocando altro sudore che lo zefiretto interveniva ad asciugare. Una piccola folla di ragazzi e di adulti resero onore allo sfarzo chiassoso della rara vettura.

Berto non indugiò a rispondere ai curiosi, s'interessò al gruppo dei «santanneddi» in bivacco dietro il muro ciclopico, ne riconobbe un paio.

Traluceva in quei volti la soddisfazione incontaminata d'impersonare un'usanza di alta spiritualità per cui spossatezza e patimento si consacravano ad omaggio reverenziale di religione e di storia sociale.

Dei tre fondaci (Caparella, Fontana, La Sala) preferirono quest'ultimo. Donna Paola accolse cerimoniosamente gli sposini, mentre le figlie si scambiavano sorrisetti canzonatori per quella ridondanza un po' baggiana, pur affascinate dalla grazia semplice di Mariuccia.

Ravviatisi alla meglio, la singolare coppia, per viale Conte Pepoli, via S. Francesco, Vanella stretta, una valigia ciascuno, all'albergo Igiea occuparono una bella camera fornita di luce elettrica e persino di acqua corrente!

Dalla finestra si abbracciava con lo sguardo un panorama di pittorica grandiosità, che fece emettere gridolini infantili a Mariuccia, letteralmente rapita, tanto più quando discerse le case di Nubia, battendo le mani come una bambina: le pareva d'essersi assentata dal proprio baglio chissà da quanto tempo!

In quel locale estraneo sperimentavano un sottile ritegno iniziale, annullato irresistibilmente dalla riscoperta della loro intimità appassionata.

La signora Ada Trapani gestiva l'albergo con spigliatezza e materna signorilità; con nativa cortesia contagiosa mise subito a loro agio i piccioncini spaesati, per quanta disinvoltura

volessero improvvisare, chiamò Mariuccia «figlia mia», preparò personalmente il primo pranzo, che pretese consumassero insieme con lei.

Al tavolo vicino tre professoresse del Ginnasio «Vittorio Emanuele» di Erice, che l'anfitrione volle presentare, incussero imbarazzo ai due incolti, non adusati a conversare con intellettuali di tal calibro, timorosi di sgrammaticare; declinarono, pertanto, l'invito d'uscire insieme con loro, causando disappunto nell'albergatrice desiderosa di promuovere rapporti familiari tra i propri pensionanti.

Una passeggiata per il paese fu come la scoperta d'un mondo gelosamente conservato, diverso, nettamente caratterizzato nella conformazione dell'aggregato urbano, nelle viuzze acciottolate e lastricate, nei cortiletti segreti. Dentro uno di questi, addentrato in una segmentazione di spazi fioriti di idrangee, di gerani, di menta e di verbena in commistura aromatica, nell'ingresso di un'abitazione, in un sottoscala riparato da un ballatoio come visiera, una donna avvenente, coi capelli bruni raccolti in tuppé, bellissima, era intenta al telaio per la lavorazione d'un tappeto, con mosse misurate, accompagnate da un canto d'amore popolare. Il disegno nell'ordito di cotone pareva combinarsi all'unisono con la voce, i colori traducevano palpiti dell'anima sognante.

Mariuccia, in particolare, aveva avuto sentore di quel genere di tessitura casalinga e si proponeva di impararne le tecniche, per acquisire capacità e mezzi di dedicarsi ad un hobby, in applicazione della fantasia e della sensibilità.

L'aspetto sorridente della tessitrice incoraggiò a chiedere spiegazioni sulla nomenclatura e sul funzionamento di quell'aggeggiato di provenienza araba. Le quattro barre di legno, i due subbi, i due licci, il pettine nella *càscita* (carrello), la *ciocca* (pedale), il *sugghiu* (per tenere la trama), l'ordito del cotone, il taglio e la scelta delle pezze, prima parti staccate, le divennero man mano unitarie, tanto che lei eseguì qualche intervento su quel tappeto di stile gotico, in cui si condensava la vivacità feconda del bel sole siciliano.



Tipico cortile ericino, custode di un modo di essere e di vivere,
modello d'architettura particolare, segno di un patrimonio
morale, civile e culturale

Ma al ghiribizzo d'apprendere bene la tecnica fu opposto un rifiuto educato, irremovibile: quell'arte, prerogativa ericina da teorie di generazioni, non doveva essere esportata: replica risoluta, immodificabile, indicativa, però, d'una volontà di difesa e di custodia che s'innalza oltre il campanilismo e l'economia per assurgere a valore morale.

In quella via S. Francesco un certo numero di calzolai (Vito Reina, Benedetto Quararedda, Vincenzo Poliso, Peppino Cincianedda, Vito Tilotta) e di falegnami (Baldassare Curatolo, Andrea Badalucco) testimoniavano l'operosità industriosa dei lavoratori montesi, sino a pochi decenni addietro organizzati in maestranze (corporazioni), rinomati in largo raggio per la qualità dei manufatti.

Non senza motivo Berto, ben indirizzato, aveva acquistato e fatto trasportare a Nubia alcuni mobili – cantarano, stipo a giorno, toletta – fabbricati da mastro Peppe Criscenti.

La curiosità dei Veronesi ebbe campo d'appagarsi, nelle vicinanze, pure con la visita a tre mugnaie (Antonia Rizzo, Benedetta l'Agghia, Benedetta Papa), imperterrite a mantenere in efficienza i propri mulini a mano.

L'interesse maggiore di Mariuccia, però, era riservato alle chiese di Erice, che tanto le aveva esaltato lo zio canonico, per monumentalità ed arte le più grandi, per la migliore sollecitazione al raccoglimento ed alla preghiera le minori, tutte per il ricchissimo patrimonio di arredi e di oggetti preziosi, raccolto da secoli attraverso donazioni, lasciti, elargizioni varie da parte del patriziato borghese, sottoscrizioni da povera gente pia ed altruista.

I benestanti, in generale, nel testamento includevano beneficenze di denaro, edifici, rette, doti in favore di chiese, istituti d'assistenza, orfani, in corrispettivo di messe e suffragi; con la coscienza purificata in tal modo, rendevano l'anima al Signore di misericordia.

Ebbero come cicerone un giovane, Eginio Pirro, amicato durante il passeggio al Balio, sorto in controcanto alla sperticata ammirazione della distesa aprica, delle ondulazioni dorsali,

di ogni componente territoriale. S'offerse gentilmente di condurli proprio nell'itinerario religioso caro a Mariuccia, rassegnatamente condiviso dal marito che, in cuor suo, sospirava una galoppata nei dintorni del paese oppure una serie di bagni nelle tiepide acque del litorale nubioto.

L'insperata guida turistica seppe trascinare all'entusiasmo i pur sprovveduti escursionisti, cui s'unirono altri in quel periodo ad Erice in attesa del concorso dei cortiletti fioriti e di altre manifestazioni della Pro-loco; e nessuno si stancò a camminare e ad ascoltare descrizioni, aneddoti, ad ammirare una quantità di statue, di rilievi, di pitture, ninfe, arredi sacri di pregevolissima fattura, nelle chiese del Carmine, di S. Francesco di Padova, dell'Addolorata, del SS. Salvatore, delle Quarantore, di S. Martino, per non parlare delle quattro parrocchie e di S. Pietro, S. Carlo, S. Domenico, ecc.

Mariuccia non dimenticherà piú la macchinetta in argento massiccio, a forma di pronao con colonnato, contenente la



«U scapularu», pesante mantello di panno usato dagli uomini; ed il serico manto che copre e valorizza le grazie muliebri

reliquia di S. Alberto, le sedici ninfe in ottone e vetro, le mazze d'argento, la spada di S. Michele, i pesanti fanali in ferro ed altro ancora.

La vacanza ericina durò quasi una settimana, piacevole per entrambi, più avvincente per Mariuccia in continua scoperta di nuove sensazioni, di cose insolite, dai famosi coltelli col manico di corno del fabbro Carlo Cetino, ai gustosissimi dolci di pasta reale delle suore di S. Carlo, agli scendilette, a lisca di pesce, pennellati con i colori dei cardellini abituati a cantarle sul davanzale della finestra il trillo della loro felicità, alle ottime Vincenziane, che le insegnarono punti rarissimi di lavori ad uncinetto; un po' monotona per Berto, meno propenso ad impressioni gentili e, ad un certo punto, impaziente di tornare ai suoi campi, alle sue bestie, nonché di revisionare il meccanismo della personale organizzazione. Un'esperienza unica, tuttavia, incancellabile, assaporata nel pieno della giovinezza, nella città del mito, della pace, dell'amore, parentesi fantastica nella loro vita di campagnuoli chiusi in un cerchio economico e civile ristretto.



Una casalinga laboriosa intenta alla tessitura del meraviglioso tappeto ericino, sintesi di armonia cromatica, di luce, di linee.

L'assenza di Berto da Nubia passò quasi inosservata, malgrado marginali fenomeni d'indisciplina e di trascuratezza. «*Quannu 'u attu 'un c'è, i surci abballanu*»³, gli disse la madre; ma non aggiunse altro.

Con Nené Solarino fu portato a compimento finalmente un accordo paritario per l'apertura di mercati ortofrutticoli a Trapani ed a Marsala, ed estesa rapidamente la macchia commerciale nel settore delle esportazioni nell'Italia del nord, in Germania, in Austria.

Considerevoli contingenti di prodotti agricoli affluivano nei depositi in prossimità delle stazioni ferroviarie di Paceco, Marausa, Spagnola, per essere spediti nel continente o negli stands di vendita all'ingrosso.

Con le buone o con le cattive maniere, gli agricoltori preferivano cedere la merce a prezzo di liquidazione, o quasi, che rischiare il taglio degli alberi d'ulivo, dei vigneti, degli agrumeti, l'incendio del grano mietuto.

Non mancarono conati di resistenza e d'irrigidimento, tempestivamente stroncati con bacchiature paradigmatiche, in alternanza con revolverate intimidatorie.

Alla lunga, fioccarono lettere anonime al Procuratore Carlo Dattilo, alle caserme dei Carabinieri e delle Guardie di Finanza, a denuncia di braverie, grassazioni, evasioni fiscali, comminate e compiute da Berto: questi, infatti, risultava più esposto, classificato ormai nella sua doppia vita di figliuolo, marito, padrone buono, operatore intraprendente e fortunato, in famiglia, di mafioso violento e spietato all'esterno.

Pochi giorni dopo la nascita del primogenito – al quale venne imposto il nome di Leonardo –, l'Ufficiale giudiziario bussò alla porta e pretese di consegnare una notifica urgente a tale Alberto Veronese, personalmente; in mancanza del

³ «Quando il gatto non c'è, i topi ballano».

destinatario, si collocò nella corte in paziente attesa, rifiutandosi di affidare il misterioso foglio alla sposa o alla madre.

Quando l'interessato tornò da una cavalcata, insieme con due fedelissimi, subito avvertito, interrogò l'individuo con modi stranamente arroganti — almeno per i congiunti abituati ai suoi modi cortesi, — chiedendo perché si fosse piantato in casa sua senza permesso. A ripetute domande del messaggero, confermò la propria identità; solo allora il solerte esecutore gli porse il modulo dattiloscritto, non prima, però, dell'apposizione della firma in calce ad una copia, per documentarne la ricezione. Sdegnosamente firmò e, fulminando il latore con lo sguardo, ne affrettò la partenza; quindi, si ritirò nella camera da letto, sgarbato persino con le donne accorsegli incontro ansiose. Non si curò di leggere subito il contenuto della missiva, quasi ne antivedesse la gravità. Rimase pensieroso in mezzo alla stanza, sforzandosi di misconoscere, pure a se stesso, la serietà dei fatti.

In un recente colloquio con Nené Solarino aveva appreso parecchie notizie, tra cui l'avvenuta creazione del tribunale speciale per giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato, cioè contro il Regime fascista e, addirittura, l'introduzione della pena di morte. Ne conseguiva l'applicazione frequente dell'istituto del confino di polizia, come misura di pubblica sicurezza avente per scopo di isolare dalla società, per un intervallo di tempo da uno a cinque anni, i cittadini ritenuti pericolosi, come gli ammoniti e coloro che avessero commesso o, comunque, manifestato di voler commettere azioni dirette a sovvertire gli ordinamenti sociali e politici statuali. Una legge siffatta concedeva larghissimo adito a configurare in reato qualsiasi iniziativa, anche preterintenzionale, ad assoluto arbitrio dell'organo poliziesco o della magistratura, in parte succubi del regime.

Dopo il contrasto tra Mussolini e Vittorio Emanuele sulla competenza nella successione regia, il processo d'involuzione totalitaria s'estrinsecò nella subordinazione delle candidature

alla Camera alle proposte dei sindacati e delle corporazioni, con successiva selezione da parte del Gran Consiglio nella formazione della lista. La segretezza del voto venne praticamente soppressa; e le elezioni si chiamarono plebiscitarie.

Il potere politico, ormai accentrato saldamente nelle mani di Mussolini, si sarebbe in seguito corroborato con l'ulteriore riforma: nessuna elezione! La Camera divenne Camera dei Fasci e delle Corporazioni, costituita dai rappresentanti del Consiglio Nazionale del Partito e del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

L'azione tenace ed incisiva del Prefetto Mori aveva eliminato, quasi interamente, la bassa mafia attraverso autentiche retate della polizia, che, tuttavia, non intaccavano lo strato sotterraneo dell'alta mafia. Ne era dimostrazione il fatto che tutte le cause, ad ogni livello, in cui fossero implicati pezzi da novanta, finivano almeno con assoluzione per insufficienza di prove, nonostante queste apparissero evidenti ed inoppugnabili. Gli avvocati migliori si costituivano in collegio di difesa; le parti lese, intimidite, esitavano a presentarsi parte civile, non trovavano difensori o questi, prudenzialmente, alla fine rinunziavano o mantenevano un contegno remissivo.

Un dato ricorrente e sintomatico era la presenza nei dibattimenti di persone apparentemente disinteressate, ma che, per nomea e precedenti, incutevano timore. Opportunista e camaleontica, l'alta mafia fiancheggiò l'opera di repressione del prefetto Mori in Sicilia, denunciando i propri manutengoli o associati di piccolo calibro.

* * *

Berto leggeva sovente il quotidiano; tra le righe cavava interpretazioni e motivi, si guardava attorno, vigile e sospettoso, aguzzando l'ingegno sempre piú affinato. Come uomo nuovo dell'onorata società, non aveva conquistato una precisa collocazione nell'ordinamento gerarchico di essa; si rendeva conto, pertanto, che da quel lato non avrebbe avuto

serie garanzie di copertura nel clima storico fluido e rischioso che s'attraversava. Anzi, quel foglio che teneva in mano gli risvegliò un certo dubbio già affacciatosi nella sua mente in precedenti colloqui con Nené, per quanto questi mostrasse impassibilità inalterata negli occhi e nei lineamenti.

«I tempi sono tristi – gli sfuggì di dire una sera; – il governo fascista durerà a lungo, è piú forte di noi».

Su quella frase e su qualche altro accenno Berto mulinò molto, specialmente a conoscenza di numerosi arresti e di condanne a mezze figure, punte avanzate e vulnerabili d'un centro direttoriale strategico ben piú temibile e complicato.

«Poveri picciotti – ebbe ad esclamare Berto – càpitano tutti sottò tiro con facilità sorprendente, vengono condotti pubblicitariamente per tratti di strada, ammanettati, riprodotti in fotografia sui giornali, nella cronaca nera, a semplificare il piano di risanamento del regime nella società sicula».

Nené fissava in altra direzione, immerso in pensieri ascosi.

«Sono tempi difficili – ripeté – caro Berto, l'epoca si trasforma e si aggrava, specialmente a danno di chi non ha forza e furberia sufficienti. Il mare è tempestoso e le barchette affondano».

«Mentre i piroscafi proseguono la rotta – pensò il socio – e, nientemeno, possono speronare accidentalmente le scialuppe».

Il buio si ispessiva; nella stanza penetrava solo un lieve barlume della luna calante. Accese una candela, la posò sul comodino, sedette ai bordi del letto; aperse finalmente il foglio. Ne aveva già intravisto il contenuto sulla copia sottofirmata per ricevuta; ebbe conferma inequivocabile adesso dell'amara realtà, riscontrandosi convocato al Palazzo di Giustizia di Trapani per un interrogatorio su indizi e fatti delinquenziali, con ingiunzione che, in caso di mancata presentazione, sarebbe stato prelevato dalle forze dell'ordine.

Nella saletta contigua Mariuccia allattava Leonardino canticchiando parole tenerissime. Una commozione intensa

assalí Berto, procurandogli inquietudine tormentosa, rendendogli insopportabile la prospettiva d'una separazione e d'un avvenire incerto per il neonato. Presentí un pericolo incombente, come un baratro che si spalancasse sprofondando in un imbuto oscuro senza appigli. Gli giunse anche la voce un po' tremula di sua madre, che vezzeggiava il nipotino con monosillabi bizzarri, lezi ineffabili.

Le due donne picchiarono alla porta, fingendo di celiare, in effetti agitate dall'ansia per il prolungato silenzio di Berto. Questi mise in tasca l'atto di notifica e spalancò l'uscio verniciandosi il volto di serenità e di sorriso. Prese in braccio il bimbo bruscamente, tra le proteste affettuose di Mariuccia e la risata gorgogliante della nonna, felice per quel vagito acuto. L'inesperto genitore riconsegnò l'involto prezioso, ritrovandosi con la camicia bagnata ed un odorino inconfondibile sul palmo della mano. Rise anche lui, di cuore, ma si bloccò subito con lo sguardo fisso, come attratto da una brutta visione di rovina.

No, assolutamente, non avrebbe causato tanta sofferenza alle dilette creature; avrebbe trovato certamente una soluzione!

Il sentimento d'amore alla famiglia si confondeva e si rinvigoriva con l'orgoglio e la velleità, dilatando la presunzione di non potersi identificare con gli "ominicchi" e i "quacquaracchè", pesciolini captati dall'amo o presi nella rete, meschinelli indifesi; lui aveva coscienza d'essere pesce grosso, dai denti aguzzi e la coda tagliente, capace di mantenere lo spazio conquistato ed annullare gli artifici dei manovrieri occulti!

All'improvviso afferrò la coppola e, dicendo, già fuori, «tornerò piú tardi», si tuffò a precipizio nel buio per sfogare la furia incoercibile che gli urlava nel cuore.

Concetta, passata in cucina, lo vide sfrecciare, abbozzò istintivamente un saluto senza riscontro, rimase colpita, scossa; ma la sua speranza che si trattasse di lite con Mariuccia venne fugata dalla comparsa di lei e della suocera, i cui volti tradivano solo attonimento e trepidazione.

Berto camminò per stradelle e viottoli; riprese presto padronanza di sé e lucidità di pensiero. Sostò nelle vicinanze del pozzo del duca, inavvertitamente. Una pace sovrana regnava all'intorno; dal tetto stellato piovevano scintille, come segnali di comprensione e d'incoraggiamento. Appoggiato ad un fico ripercorse le tappe salienti della propria vita, dalla fanciullezza spensierata alla prima adolescenza, alla maturità precoce, ad un susseguirsi di mutazioni, sino alle fasi prossime, determinanti. Gli sovvenne dell'impatto col Segretario Politico di Paceco, dell'esonero dal servizio militare di leva, della tessera fascista rilasciatagli a legittimazione dell'inquadramento, a promessa di protezione. Gli parve che una luce s'accendesse nel cervello, gettando chiarore nell'obnubilato guazzabuglio psicologico, ad indicazione d'un appiglio risolutivo per sbrogliare l'arruffato viluppo.

Come risvegliatosi da un brutto sogno d'incubi, d'inseguimenti, di voragini senza fondo, respirò a pieni polmoni l'aria fresca della notte, batté col pugno sul parapetto, affondò le mani nell'acqua e se le passò sulla faccia a sgombrarne materialmente ogni ombra ed incrostazione, rifece il percorso sino a casa, spedito e sicuro, ormai reintegrato nella sua vitalità inesausta. No, Berto Veronese non sarebbe stato menato per il naso da nessuno; anzi, avrebbe dimostrato tempestività di decisione, pronto ad adeguarsi, tenendo il passo al ritmo della dinamica storica.

S'accorse di pensare con le parole che, probabilmente, avrebbe adoperato il gerarchietto pacecoto.

S'imbatté in Mario Marinesi, inviato in perlustrazione dalle donne allarmate, con armi di punta e di fuoco. Solo un sibilo convenzionale nell'oscurità.

L'indomani, ventotto ottobre, l'Italia proletaria e fascista solennizzava il dodicesimo anniversario della Marcia su Roma; ed anche Paceco avrebbe esultato nella fausta ricorrenza.

Berto ne fu informato da Mario, il quale doveva fare acquisti indifferibili, sperava di trovare negozi aperti e di sbrigliarsi prima della manifestazione.

Febbrilmente recuperò, aiutato dalla madre, una vecchia camicia nera di pa' Leonardo, se la fece smacchiare e stirare, l'indossò, pur se strettina per le sue membra muscolose e guizzanti, vi appuntò un medaglione con il profilo di Mussolini ed il motto «Credere Obbedire Combattere», vestì l'abito fumo-Londra del matrimonio.

«Andiamo insieme a Paceco» disse a Mario, interdetto a vederlo in quell'arnese da lutto stretto, ma svelto ad approntare due giumente.

La trottata fu compiuta in pochi minuti, per una scorciatoia agevole, ma poco battuta, in un'ora in cui il sole all'orizzonte splendeva coi suoi raggi tiepidi nella trasparenza dell'atmosfera, a propiziare pensieri euforici e fiducia nel cuore degli uomini.

Lasciate le bestie allo stallaggio, i due si separarono, che sarebbero tornati ciascuno per conto proprio.

Berto s'incamminò direttamente verso la Casa del Fascio, sulla piazza Vittorio Emanuele. Alle finestre, in sequela quasi ininterrotta, spiccavano bandiere tricolori e gagliardetti leggermente mossi da un venticello di tramontana. La facciata della sezione era tappezzata di striscioni inneggianti al Duce ed al Re, col vessillo della Patria ed il labaro del Partito ai lati del portone.

Nino *'u sciancatu* nella sala d'aspetto stava seduto dietro un tavolo sgangherato col petto in fuori, tutto pavesato di nero e di grigio-verde. Alzatosi all'arrivo del milite mattiniero, col braccio romanamente teso, spiccò infagottato in quell'uniforme di misure abbondanti.

«Bravo, Ninuzzu, strittuliddi e commiri sti robbi»⁴ lo derise; ma quello non gradì lo scherzo, offeso nell'esercizio delle proprie funzioni. Si conoscevano bene per i periodici incontri al baglio, cliente affezionato di mamma Giovanna, che gli rifilava qualche *vastedda*, un po' di fave, altra frutta di stagione.

⁴ «Bravo Ninuccio, strettini e comodi questi indumenti».

Ora Nino non ravvisava Veronese; gli si rivolse imperioso: «Camerata, che volete?».

Berto non contenne il riso e gli rispose: «Va', Nino, alla svelta, non fare il cretino, annunziami al Segretario, perché ho bisogno di parlargli immediatamente».

Quello non disarmò: «Chi devo annunziare?» s'incaponì, mentre con gli occhi guerci lasciava imprecisato l'obiettivo dello sguardo.

Allora gli diede uno spintone, squilibrandolo paurosamente, bussò alla porta d'angolo, spalancò senza attendere risposta, restando, però, sospeso e perplesso alla vista del Segretario Politico, che, seduto, esaminava la corrispondenza, mentre una prosperosa fanciulla, in divisa, ritta accanto a lui e lievemente protesa sulla scrivania, non ne agevolava certo la concentrazione. La presenza di spirito di Berto favorì il superamento della confusione. Impalato sull'attenti, nel saluto classico, pronunciò stentoreo: «Viva il Duce!».

Come una molla il notevole scattò in piedi e, in analoga positura, gridò: «A noi!».

La giunone, nota a Berto in quanto sorella di Peppina Nascazza, sua compagna di scuola, scomparsa a tredici anni da Nubia in uno strascico di voci disparate di seduzione e d'altre disavventure, coinvolta nell'orbita della ritualità gestuale, alzò pure il braccio destro, rigida e seno in avanti, sguardo in alto ai ritratti degli artefici gloriosi della grandezza d'Italia – Vittorio e Benito – che osservavano la scena con cipiglio disuguale.

Nino s'affacciò e poté godere dell'esclusiva d'essere spettatore di quel quadro plastico.

Allentatosi lo slancio e lo sconcerto, la ragazza si ricompose e, da una porticina laterale, si trasferì in altra stanza. Il Segretario Politico, nella sua maschia fierezza, ritenne di dover esprimere commenti lusinghieri sul fascino muliebre; con passo elastico e marcato s'avvicinò al camerata e, serrandogli la mano, memore anche dei recipienti di buona ricotta e delle forme di cacio ricevute: «Caro Veronese –

enfattizzò – voi venite qui in una giornata particolarmente importante, satura di contenuto, foriera di fastigio, ricca di auspici per i destini della Patria nostra! È proprio la volta in cui i figli genuini di Roma devono stringersi attorno al Duce e fare quadrato contro i nemici interni ed esterni del Fascismo! Io so che voi, egregio camerata, siete degno seguace del nostro Capo – che Dio ce lo preservi e lo aiuti nella sua incessante fatica diurna per il bene e la prosperità della Nazione! – e meritate davvero stima e rispetto per il vostro attaccamento».

Infilò i pollici nel cinturone, roteò gli occhi, gonfiò le gote e, con tono roboante, che spaventò Nino ancora in mezzo alla porta, chiese: «Che posso fare per voi?».

Berto s'agganciò, intanto, al cliché dei destini della Patria amata, degli oppositori del Fascio, dell'immane vittoria e della prosecuzione del cammino verso traguardi sempre più proporzionati alla storia di Roma immortale, faro di luce e di civiltà al mondo intero.

«A Nubia – continuò – la situazione è un po' incerta, perché ancora certe teste di cavolo non hanno capito niente, piedi incretati che non sono altro, persone inutili che si disinteressano dei fermenti di questa nuova realtà e non si rendono conto della missione dell'Urbe che, dai suoi colli fatali, giganteggia su tutti i popoli».

Si sorprendevo spesso a ripetere, per divertimento, tiritere siffatte, memorizzate da letture assidue.

«Ecco – riprese – a me pare opportuno che il Partito sia più presente ed attivo anche nei piccoli centri e non limiti la sua azione provvidenziale ai capoluoghi. Ad ogni modo – concluse – non intendo suggerire nulla a voi che tenete in pugno lo stato delle cose con intelligenza e grande accortezza».

Quello tronfiava come un tacchino che fa la ruota, tutto rosso e turgido.

«Bravo – ribatté, quasi abbracciando l'interlocutore – bravo! Noi due dovremmo essere più vicini, insieme faremmo mirabilia. Ecco, in questi giorni io devo decidere la nomina del Vice Segretario Politico di Paceco; rompo gl'indugi: voi,

camerata Veronese, sarete il mio vice, l'uomo di maggiore assegnamento, cui affiderò l'incarico di vivificare il Partito nelle borgate. Vi farò ratificare la nomina dal Segretario Federale. Bene bene — girandosi verso l'altro ufficio, a ricollegarsi con un discorso già iniziato e da sviluppare — ora bisogna impartire gli ordini per l'austera solennità; ci potremo rivedere alla fine: anzi, vi presenterò al Federale e gli formulerò personalmente la proposta».

«Comandante — interruppe Berto — purtroppo temo di non potere assumere la mansione onorevolissima che m'intendete attribuire. Gente che mi vuole male sta mirando a rovinarmi mettendomi in cattiva luce nei confronti del Regime. Guardate qui — disse estraendo la busta e togliendone la comunicazione giudiziaria in essa contenuta.

Il Segretario, visibilmente contrariato per la prosecuzione del colloquio, che riteneva concluso, lesse una sillaba dopo l'altra, ripassò le parole, capì trattarsi del tribunale speciale, per il quale, in gran segreto, pure lui elencava settimanalmente nomi di civili che rivendicavano il diritto alla libertà di parola e di pensiero. I suoi bersagli erano antifascisti tetragoni, talora solo sospetti di esserlo, uomini che badavano ai fatti propri e ricusavano d'immischiarsi nella politica. Di mafiosi cercava di non occuparsi, perché non gli mancavano le amicizie in quel settore. Su Berto aveva un'opinione ristretta all'attività agricola, ammorbida da immagini di latticini e di bottiglioni d'olio e di vino; né gli erano pervenute soffiate o anonime accusatrici. Evidentemente la denuncia al tribunale partiva da altra centrale, scaturita da bassi risentimenti o contrasti di potere. Non pensò, comunque, di tirarsi indietro. Quell'uomo gli piaceva; e poteva convenirgli coltivarne l'amicizia.

«Coraggio, camerata! Snideremo e sconfiggeremo i vili imboscati nell'ombra. Voi siete un buon fascista, tesserato da parecchi anni; il Partito ha il dovere di proteggervi. Parlerò anche di questo col Federale. Ci penserò io! Andrò domani a Trapani; e voi vi presenterete all'autorità giudiziaria dopodomani: a più tardi!».

Trascurò, persino, il saluto romano; spinse fuori Berto, strizzando l'occhio con mimica efficacissima tra maschioni duri e virili.

* * *

La fanfara, intanto, sfilava per le vie principali del paese, per fermarsi nella piazza grande, dove fra poco si sarebbero radunate le autorità, i militi, le organizzazioni giovanili, dai figli della lupa ai balilla, agli avanguardisti, ai giovani fascisti ed alle giovani italiane, alle donne fasciste.

Le trombe squillavano, spandendo suoni vibranti di marcette e di inni patriottici. Il Segretario Federale ed il Console della Milizia Volontaria per la sicurezza Nazionale, con un codazzo di gerarchetti con le legittime signore bardate di livrea o, almeno, col fazzoletto al collo, si riunirono nella Casa del Fascio, in netto anticipo, con vivissimo disappunto del Segretario Politico indaffarato in approcci ripetutamente sospesi. Colpi di tacco, mulinello di braccia, strette di mano ed indirizzi di saluto in frasi alate, scambio d'apprezzamenti e d'auguri.

Ricomposta e sorridente, la Fiduciaria partecipò al cerimoniale sgrammaticando, consapevole del ruolo importantissimo della donna fascista nel regime e nella società dell'Italia nuova, proiettata verso un avvenire raggianti, a perpetuare nei secoli il grido delle aquile imperiali nel cielo di Roma per il bene dell'umanità.

Il Federale abbracciò quella perla di ragazza, indugiando a stringerle sul petto medagliato il seno abbondante, con rovello del gerarca indigeno.

Giungeva poi il podestà, con il maresciallo dei Carabinieri ed il brigadiere della Finanza, in camicia e cintura nera su pantaloni scuri, fascia tricolore in diagonale sul torace rachitico. Quattro Vigili Urbani in alta tenuta, al seguito del loro graduato con sciarpa e sciabola, facevano corona alla bandiera saldamente sostenuta da un panciuto netturbino.

Il Segretario Politico, sino a quando sedeva sulla poltroncina, rivolto alle appetitose forme della collaboratrice, tutto ringalluzzito, mostrava esuberanza e scatto, sguardo fiero e pugnace, ripetendo parole di battaglia ad ogni nuovo saluto. Adesso, però, stando parecchio in piedi e, peggio, avviandosi con l'èquipe marziale per le scale sino al podio in mezzo alla piazza, zoppicava vistosamente, distorceva il muso in effetto di sofferenza; dovette appoggiarsi al braccio del maresciallo, vero responsabile di tanto strazio: proprio lui, infatti, gli aveva prestato gli stivaloni, stretti anzi che no, calzati con difficoltà e rimasti ai piedi tormentati anche la notte. Il poverino, insomma, non s'era spogliato, aveva litigato con la moglie e dormito sul divano.

Il suono dell'attenti echeggiò acuto, immobilizzando tutti in posizione eretta; al grido «Saluto al Re!» rispose un «Viva il Re!» debole, mentre al «Saluto al Duca!» fu un urlo potente: «A noi!».

Gli schieramenti fascisti, ai vari livelli, inquadrati nelle scuole o nelle singole ripartizioni, con uniformi rispondenti all'età ed al grado, con fez e nappa, bustina tesa, situati geometricamente, pregni di nobile alterezza, attendevano eccitati la commemorazione, se ne sentivano veri attori. In «presentat'arm», con moschetti sbilenchi e baionetta innestata penzolante molti stentavano già a star fermi, disturbati da mosca indiscreta o da prurito. Il Console comandò il «fianc'arm» ed il «riposo», ripetuti dai cadetti ai manipoli, dai capisquadra ai contingenti meno numerosi.

L'allocazione venne pronunciata da uno studente universitario, non ancora provetto nell'arte oratoria e un po' svantaggiato dal complesso del pubblico. Nominato da qualche mese addetto della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), esternava attitudini organizzative e sincera fede fascista. Sperava ardentemente d'essere ricevuto presto da Mussolini. Affetto da leggera balbuzie, farfugliava paurosamente se emozionato.

Attaccò con un «Camerati!», che sembrò invocazione

d'un naufrago annaspante tra il fortunale; «Camerati! – ripeté con una nota di speranza – la data odierna segna una pietra miliare nella storia d'Italia e del mondo – incerto, calamitato a fissare un punto lontano, affascinato da visione soprannaturale – l'Italia esalta oggi l'inizio d'una novella era. – e qui s'arrestò a concentrarsi sulla portata dell'evento evocato, in realtà non ricordando il concetto successivo, sebbene l'orazione fosse stata provata in casa iteratamente davanti allo specchio – Camerati! Il Duce pensa a noi, ci vuole bene... è vero... ve l'assicuro... Il Duce è grande, cerca di rendere forte, libera, potente la nostra amata Patria» fece una pausa piú lunga, tossí, s'impappinò maggiormente, sentí la chiostra dei denti serrarsi, una lama penetrargli nel cranio, trafiggendo la parte piú sensibile dei centri nervosi, gli parve di svenire, desiderò di sprofondare, per inventare una spiegazione di quel blocco drammatico. Dopo uno sforzo titanico di tutto l'essere, poté balbettare sommessamente «Viva l'Italia!».

Il maestro Caracci, da par suo, alzò la bacchetta e fece intonare alla banda musicale «Salve, o popolo d'eroi!».

L'unico a provare alleviamento di tortura fu il Segretario Politico, i cui piedi, costretti crudelmente, si riducevano ad una massa informe, schiacciata. Ma ne ebbe per poco. Dopo la prima strofa dell'inno, infatti, il Console ordinò, cavernoso e terribile: «Dal primo plotone di sinistra, avanti», ma s'accorse che i drappelli erano sul «riposo», troncò la formula e sbraitò: «At-tenti! Avanti, marsc».

Si spostarono tutti simultaneamente in avanti, sin quasi a salire sul podio addosso alle autorità. «Fermi!», le vene del collo tirate come corde, il volto paonazzo, gli occhi fuori dalle orbite. Impalate le prime file, spingevano le altre.

Un mutilato, sergente maggiore nella guerra mondiale, si pose alla testa del primo manipolo e, usando il bastone come indicatore, diresse i figli della lupa per via XXVIII Ottobre verso piazza dei Caduti, controllando, poi, l'incedere dei balilla, di tutte le altre categorie, sino agli invalidi di guerra. L'ordine ormai era a carte quarantotto; e le file procedevano sparse

come branco di pecore spaventate.

I bandisti soffiavano imperterriti, ricavando un'approssimazione di «Fuoco di Vesta», seguito dall'inno di Garibaldi.

Due fiorenti Giovani Italiane depositarono una corona d'alloro alla base del monumento. La cornetta suonò l'attenti; ciascuno trattenne il respiro in religioso raccoglimento. «Saluto al Re!», pregò accorato il solito imbonitore; «Viva il Re!», concesse la platea. «Saluto al Duce!», si ostinò quello, riconfortato. «A noi!», rimbalzarono a scoppi ritardati. «Sciogliete le righe», esortò il Console aprendo le braccia, e mai incitamento fu recepito così di buon grado.

Il Segretario Politico aveva il volto cianotico. Entrò in casa sua, fortunatamente vicina, scongiurò la moglie d'aiutarlo a togliersi gli stivali diabolici, la convinse con le lacrime agli occhi, riuscì a stento nell'operazione: e fu peggio d'un intervento chirurgico, senza anestesia, tra gemiti e implorazioni. Calzate le scarpe ordinarie, si rimise in piedi gradualmente, procedette appoggiandosi al muro, coi pantaloni spiegazzati, arrivò come Dio volle alla Casa del Fascio, dove le personalità invitate consumavano il cocktail programmato.

Il sorriso promettente di Claretta giovò a riconciliarlo un poco con la vita; ma la curiosa analisi del Federale al suo abbigliamento niente affatto consono gli gelò il sangue. Dolci e liquori servirono a restaurare gli animi depressi.

Berto s'era intruppato tra gli uomini in camicia nera, divertendosi allo spettacolo pittoresco e scombinato della cerimonia. Serio e sorvegliato, aveva camminato come se gli altri non esistessero.

Sperava adesso che il dignitario lo presentasse al Federale.

Notato da quest'ultimo, per il portamento distinto, al suo cenno d'intesa col subalterno gli s'accostò spontaneamente alzando il braccio in modo impeccabile.

«Questo è uno dei camerati su cui il Partito può contare per attingere obiettivi di efficienza ed attuare i disegni del Duce per la rinascita civile, sociale ed economica della Sicilia e

di tutte le regioni italiane» disse Cinturina nel far la presentazione.

Berto conservava la posizione rigida d'attenti.

Il Federale, sussiegoso: «Bravo, bravo, il Partito ti ringrazia e ti chiede di perseverare nell'impiego di energie per rendere la Nazione piú unita e compatta, con la meta infallibile di conquistarle il posto al sole, che le spetta, nel novero delle altre potenze mondiali».

Alzava il registro vocale: l'uditorio tacque simultaneamente; il Capo dovette continuare: «Tu, camerata Veronese, avrai un carico di responsabilità: affermare e consolidare l'essenza e la funzione del Partito nel settore primario rurale, tra la buona e sana gente dei campi, poiché i destini d'Italia sono legati anche all'evolversi dell'agricoltura, fondata principalmente sull'adesione incondizionata dei lavoratori della terra al Regime fascista. Viva l'Italia!» sfogò infine, guardandosi attorno appagato; e tutti approvarono: «Viva l'Italia!».

Tolse la mano poggiata sulla spalla di Berto come per un'investitura, abbracciò commosso il neofita, tra lo scrosciante applauso della qualificata adunanza. Mentre i componenti di questa riprendevano ad ingozzarsi di dolciumi ed a tracannare liquori, i tre s'appartarono in colloquio riservato.

Il Segretario Politico tratteggiò efficacemente i fatti, marcando l'opera subdola e malefica dei nemici del Regime, la vigliaccheria di chi non ha il coraggio d'agire allo scoperto e vomita accuse avventate, sfuggendo ad un confronto chiaro e leale di idee e di finalità su premesse costruttive e morali.

«Il camerata Veronese – precisò – è fatto segno di perfide denunce senza fondamento, dettate unicamente dall'invidia e dalla malvagità. Lo conosco da tanto tempo, gli ho rilasciato la tessera, ne ho constatato la piena disponibilità alla collaborazione. Ecco – proseguí, inducendo col gesto l'indiziato a mostrare l'avviso notificatogli – ecco a che spinge la cattiveria umana! – e si volse implorando al Duce, che mirava imbronciato dalla sua cornice, a fianco del Cristo inchiodato sulla Croce ed in simmetria col Re dalle fattezze inespressive –

di questo passo dovremo noi stessi premunirci contro pericoli imprevedibili» e sospirò sconsolato, consegnando il foglio al superiore.

Berto seguiva moti e parole come un imputato le fasi del dibattimento; pendeva adesso dalle labbra del Federale, che, collocatosi dietro la scrivania, per conferire maggiore spicco alla lettura, scorreva velocemente la pagina. Egli aveva esperienza delle procedure in simili istruttorie, poiché riceveva lettere anonime o con firme false, ricche di riferimenti circostanziati, che solo chi avesse condiviso o diretto le macchinazioni poteva riportare. Di Veronese ricordava vaghi accenni; studiando l'uomo ne ricostruiva la personalità, localizzandone la posizione nella gerarchia mafiosa, definendola chiaramente di carattere marginale, appunto perché esposta a facile attacco e conseguente eliminazione. Quel campagnuolo grande e massiccio, però, gli pareva accreditabile, ne intuiva la forza un po' grezza e primitiva, la perseveranza, tutte doti da affinare a contatto con realtà diverse, in una potestà compartecipata e vigilata.

Figlio di possidente terriero agrigentino, egli aveva ben precisa cognizione dell'intricata rete di canali inconoscibili, cui facevano scudo soprastanti, mezzadri, amministratori, apparenti motori del meccanismo economico-politico, nella sostanza semplici collegamenti intermedi della fitta ragnatela, esecutori passivi, paravento di ben grossi maneggi altrui.

L'esistenza di qualche elemento valido nel congegno politico-organizzativo periferico, esempio di autonoma rappresentanza del Partito, prescindente da imposizioni o manovre mafiose d'alto rango, gli sembrava utile e significativa. Pertanto, un Berto Veronese, elevato a dirigente fascista nel pacecoto, veniva a trovarsi accortamente valorizzato.

«Camerata - disse dopo cogitazione prolungata, che suscitava tremore crescente in Berto e nello stesso Segretario - tu non devi impensierirti. Il Partito ti protegge e ti sostiene, perché tu sei impegnato a approfondire le tue risorse migliori per il bene inscindibile del Regime e della Patria. Ormai ti conosco

e ti apprezzo: qua la mano!». E fu una stretta storica, un vero patto d'acciaio.

«Io vi ringrazio, signor Comandante; e vi prometto che non deluderò la vostra fiducia. In codesto documento è scritto che mi dovrò presentare entro tre giorni; e domani è proprio il terzo: come mi devo comportare?».

«Ti ho già detto che ci pensa il Partito, ci penso io! Dov'è la tua fede?».

Berto si rimise sull'attenti. Il Federale lo licenziò; il Segretario Politico gli ordinò di tornare il lunedì successivo per l'ulteriore precisazione delle funzioni e del programma di lavoro.

* * *

Ripresa la giumenta, ripercorse la strada per Nubia senza fretta, avulso dalla scelta di sentieri o di trazzere, che delegava all'istintivo fiuto del quadrupede, essendo lui immerso totalmente in riflessioni dense.

Vedeva profilarsi interazioni mai sognate, ivi sospinto da volontà aliene per vie imprecisate, almeno in parte. Comprendeva, infatti, che le stoccate gli erano inferte da chi ne aveva motivo nella concorrenza finanziaria, per la preminenza incontrastata; da questo preliminare inconfutabile giungeva dritto dritto a Nené Solarino, coinvolto da decenni in un ingranaggio di relazioni a raggiera, collaudato costantemente, il quale, per quanto addivenuto ad una spartizione di torta, mal sopportava l'intrusione forzata e ne auspicava la rimozione. Egli non personificava un coefficiente di primo piano nell'olimpico mafioso, tuttavia ruotava nei paraggi, beneficiava di coperture e di prestigio, operava in stato d'immunità per un genere di reati - infrazioni su licenze, tasse, bollette - si crogiulava comodamente, ingrassando nel fisico e nella borsa. Alle soglie della camera dei bottoni, ne respirava l'aria senza facoltà di iniziativa, ma ne era pago, pur senza soffocare del tutto velleitarie aspirazioni.

Di tali requisiti Berto, in linea di massima, era edotto;

sapeva benissimo che l'amico (e guardati!) si sarebbe volentieri sbarazzato di lui in quella gara di velocità e di resistenza all'ultimo respiro, alla prima curva, rifugiandosi da solo al coperto del potentato indistruttibile e segreto.

L'occasione, intelligentemente procurata ed agevolmente tesaurizzata per ottenere un incarico che lo ponesse al sicuro da sgambetti e spiate e gli desse la possibilità di rendersi indispensabile al Regime, generava una qualificazione propiziata dalle regalie al Segretario Politico, impiegatuccio di modesto reddito, con numerosa prole, moglie della costola d'Adamo, decaduta, insoddisfatta. Bisognava usar prudenza, muoversi con tatto, scaltrezza, a passi felpati, ma inesorabili e determinati.

L'indomani il Segretario Federale fu convocato d'urgenza a Roma, al Viminale, dal Segretario Nazionale, per il coordinamento e la revisione delle attività antimafia dopo il trasferimento da Palermo del Prefetto Mori, sostituito da Umberto Albini; non ebbe il tempo, perciò, d'intervenire a favore di Veronese, almeno per bloccare un provvedimento immediato.

Ne subì nocumento Berto, il quale, scaduto il termine di presentazione, e trasformatosi l'avviso in mandato di cattura, con l'imputazione di associazione a delinquere, vide avvicinarsi al baglio due carabinieri, presumibilmente per arrestarlo, la mattina del quarto giorno.

Egli si trovava nell'ingresso a scherzare con Leonarduccio, predisposto a recarsi a Marsala per certi affari con produttori di vino pregiato. Scorti i militi dell'Arma, con uno scatto si spostò verso la porta di comunicazione con il vano scala, salì al piano superiore, facendo cenno di silenzio a Mariuccia. Questa avvertì prontamente la suocera, in cucina con Concetta, e tornò al suo posto a cambiare i pannolini al figlioletto.

Un garzone, intanto, fu autorizzato ad aprire il portone. I due poliziotti si posizionarono all'interno e chiesero in tono sbrigativo del signor Alberto Veronese. Il giovincello, per

niente impressionato, disse: «Vado a vedere se c'è; aspettate un minuto».

Mariuccia, frattanto, apparsa sull'uscio, dichiarò: «Mio marito è assente; cosa desiderate?».

«Come sapete, signora, che cerchiamo suo marito?».

La donna non si scompose e replicò: «Qui il padrone è mio marito: chi altro potete cercare? Posso esservi utile in qualche informazione? Gradite un bicchiere di vino?».

«No, signora, grazie – disse il piú anziano – siamo in servizio, staremo qui ad aspettare un po'».

E andarono a piazzarsi sotto il carrubbo antistante al baglio.

La posizione, però, li teneva di fianco rispetto al restante corpo edilizio; per cui essi non poterono discernere l'uomo che, dal lato posteriore, s'allontanava in linea retta verso Salinagrande e, sostato in una colonica con annessa stalla sussidiaria, sellata una mula, proseguiva a tutta carriera.

Piú che ad un tradimento, pensava a contrattempi e, quindi, si premurava d'avvertire il signor Cintorina. Deviò, infatti, ad un certo punto, per Paceco attraverso campi aridi e vigneti, stordito da furia traboccante. Assolutamente, a costo della vita, egli non sarebbe stato trascinato dai carabinieri, ammanettato alla stregua d'un delinquente qualunque, per le vie della frazione e per la città sino al carcere!

Nella sede del Fascio il Segretario non c'era; Nino ipotizzò che fosse ancora nell'Ufficio del Registro. Berto, però, non ritenne igienico mostrarsi ancora per il paese, cosí agitato com'era.

Scrisse su un foglio: «Comandante, che succede? Sono venuti ad arrestarmi. Io preferisco costituirmi al magistrato, simulando di non essere informato della novità e di obbedire all'ordine di comparizione. Pensi lei per l'avvocato: pagherò qualsiasi somma!». Infilò il biglietto in una busta con lo stemma littorio e, incollatine i bordi, l'affidò a Nino, con due lire di mancia in cambio di recapito istantaneo.

Rimontato a cavallo, per la via del cimitero sperava di

rientrare in casa, al fine di delineare meglio un piano. Ad alcune centinaia di metri dalla provinciale vide i carabinieri in direzione opposta. Stette incerto sull'alternativa di scelta da adottare, se, cioè, nascondersi in un casolare, per comunicare con la moglie e con Mario durante la notte, oppure, ottemperando al primo impulso, non protrarre più la presentazione, sottostando alle formalità della procedura giudiziaria, in attesa degli interventi esterni. In definitiva, chi poteva giurare che il caso fosse così grave? Non esisteva anche la probabilità che tutto si risolvesse in una bolla di sapone? Lo convinse alla seconda risoluzione un altro interrogativo: quei due erano veramente carabinieri? Se tali, non sarebbero stati forniti d'un mandato di perquisizione? E se in giro, in malvagia connivenza, spuntassero certi malintenzionati, su mandato di Solarino o di altro cornuto, alle sue spalle, e gli sparassero a sorpresa, lasciando campo alla congettura di un conflitto a fuoco con ignoti o con le forze di polizia?

Non risultavano molto lucidi i ragionamenti, neppure a lui stesso; ma gli confermarono l'intenzione maturata. Tornò, pertanto, indietro, evitando, ove possibile, la via pubblica, scantonò al di sotto della periferia di Paceco, a spron battuto verso Xitta e, per tracciati noti o improvvisati, avanzò alla volta di Trapani. Sudatissimo e impolverato, al fondaco sul lungomare sistemò la mula, si rinfrescò e ripulì alla svelta, andò al Tribunale in via Roma.

Qui finalmente si calmò, convinto di agire sennatamente. Non aveva addosso tessera di riconoscimento, né l'avviso portatogli dall'Ufficiale giudiziario. Chiese ad un usciere dove fosse il sig. Procuratore Carlo Dattolo. Quello lo valutò, piuttosto titubante se non fosse da indirizzare lo sconosciuto dal Segretario o dal Cancelliere della sezione speciale; ma la richiesta, ridetta più fermamente, gli tolse ogni esitazione. «Al secondo piano, prima porta a destra», rispose, facendo spallucce e ritornando alle sue scartoffie.

Per le scale Berto incontrò carabinieri con tricorno ed avvocati in toga, lungo i corridoi vide una fila d'uffici con

dattilografe alla macchina da scrivere ed altri impiegati alla scrivania ingombra di carpette. Erano quasi le ore quattordici; ed ovunque si notava aria di smobilitazione.

Il Procuratore era sulla porta, stava congedando un signore tutto salamelecchi e ringraziamenti. Non lo conosceva; ma la targhetta al muro gliene avallò l'identità e l'aspetto bonario lo incoraggiò a farsi avanti.

«Sono Alberto Veronese, da Nubia, nel Comune di Paceco; sono stato convocato da lei: eccomi ai suoi ordini!».

«Come mai tanto tardi, figliuolo? Me ne stavo già andando»; lo squadrò da dietro le lenti spesse, esperto conoscitore di caratteri.

«Eccellenza, mi perdoni, sono arrivato in ritardo perché mi s'è azzoppata la mula; inoltre, non sapevo distaccarmi dal mio bambino».

«Quanti anni ha il vostro piccino?» chiese, lui nonno da pochi giorni.

«Oh – sorrise Berto – solo pochi mesi; ma sapesse quanto è vispo! Ed è il ritratto della buon'anima di mio padre. Sa – continuò – mio padre è vissuto sino a settant'anni da perfetto galantuomo ed è morto per il dolore d'un rilevante furto di animali subito quando io avevo quattordici anni: non ho potuto fare nulla per impedirlo!» e la voce tradì una vibrazione rancorosa, come ad indicare l'origine e la legittimità d'un sentimento ostile contro qualcuno.

Il giudice estrasse un fascicolo tra i tanti sul tavolo parlato, ripassò alcuni dattiloscritti, riesaminò una lettera vergata con grafia stentata, scosse il capo: «Voi avete molti nemici, caro Veronese; forse non siete uno stinco di santo, ma è certo che tirano a togliervi di mezzo, affinché smettiate di dar fastidio». Non era il primo ricorso anonimo ad essergli sottoposto; ed egli leggeva tra le righe, come se le carte raccontassero oltre il loro contenuto letterale.

«Bene – riprese con accento ancor più benevolo – ditemi con sincerità di che si tratta; sbrigheremo tutto in pochi minuti».

In verità, quell'incremento di denunce gli ripugnava; e le avrebbe volentieri cestinate, se non si fosse sentito sotto controllo pure lui da quei gerarchi fascisti trapanesi e da altri capoccia che calavano senza preavviso da Roma. Nella sua lunga ed onorata professione ne aveva visti di tutti i colori; in particolare, sulla mafia aveva idee molto chiare. Quell'uomo giovane, dalla sembianza onesta, gli suscitava paterna sollecitudine; ne capiva la condizione di pesciolino, sia pure irrequieto, isolato fra mostri organizzati saldamente in una sorta di solidarietà di casta, accomunati da interessi fortissimi prosperanti in appalti e mercati, inflessibili dinanzi a problemi umani, assorti nel funzionamento di congegni spietati, che stritolavano ogni corpo estraneo.

L'iceberg dell'onorata società navigava sopravvento col Fascismo, ormai sempre più mimetizzato con gli altri centri del potere.

Berto fissava quei tratti umani e comprensivi; provò l'impulso di aprire l'animo suo e riassumere la cronaca della propria vita. Ma l'innata diffidenza della gente di campagna per i cittadini, specialmente se negli uffici tra libroni di leggi, pandette, circolari fatte apposta per imbrogliare gl'ignoranti, risvegliò un irrigidimento insopprimibile: lì dentro, il dottor Dattolo, indubbiamente buono, era recettore ed esecutore di norme, di orientamenti di fondo; nei suoi pronunciamenti occupavano uno spazio considerevole numeri e definizioni inalterabili.

«Ebbene? – incalzò l'interrogante –. Non mi dichiarate nulla?».

«Io non so nulla» rispose, reciso e freddo, con un timbro d'irrevocabilità che sorprese lui stesso. E ribadì le quattro parole, immutabili ad ogni domanda, fino ad impazientire il funzionario.

«Badate – ammonì questo –, io qui – e picchietto con l'indice sull'incartamento – ho tanto materiale da spedirvi in galera; voi non facilitate il mio compito a vostro favore».

«Voscenza può fare quello che vuole; io non so nulla».

Giungevano in quel momento i carabinieri da Nubia. Durante il ritorno s'erano preparato il rapporto: giustificare il fallimento del loro mandato con il sospetto che il ricercato si fosse volatilizzato come uccel di bosco! Il Procuratore li prevenne subito: «È questo l'uomo che cercavate; a me, dunque, riesce più facile trovare una persona stando qui, che a voi andando a prelevarlo nella sua abitazione. Potete andare».

I deplorati, mortificatissimi, salutarono militarmente, s'urtarono nel voltarsi, richiusero la porta.

«E voi — redargui — potevate non scappare, perché quei bravi ragazzi avevano l'ordine di non ammanettarvi!». Condivideva, infatti, quanto fosse disonorevole per un mafioso, di qualunque peso, essere condotto in catene, tra il pubblico ludibrio, tacito o conclamato.

«Insomma — dedusse — io, in queste condizioni, devo dichiararvi in stato di fermo. Vi farò interrogare oggi dal Pubblico Ministero, il quale deciderà sugli ulteriori sviluppi. Resterete, pertanto, in camera di sicurezza; vi porteranno da mangiare. Sarebbe meglio che vi spicciaste a delegare un avvocato per la vostra difesa».

«Ho già provveduto — assicurò Berto — ne attendo conferma dal Segretario Politico di Paceco o dal Segretario Federale di Trapani» e calcò la voce su questi due riferimenti.

Una luce di maggiore considerazione cadde sul fermato; nessun commento, però, venne esternato.

«Non è escluso che ci si riveda nel pomeriggio», disse e suonò il campanello per impartire disposizioni all'appuntato in servizio: «Questo signore resta qui nel Tribunale; dovrà essere sottoposto ad interrogatorio dal Pubblico Ministero. Fai in modo che non gli manchi nulla».

«Signorsí» e l'eufemistica frase lo fece sorridere sotto i baffi.

* * *

Alberto Veronese fu condotto nella stanza d'aspetto degli imputati rinviati a giudizio e già nella fase dibattimentale:

squallida, sporca, con una panca ed un tavolo sconnesso.

«Io devo andare a mangiare – disse il poliziotto – se volete, posso comprare una pietanza calda e panini anche per voi».

«Oh, certamente – rispose euforico –; anzi, perché non mi concedete l'onore di essere mio ospite? Potremmo ordinare buone pietanze al ristorante e pranzare qui, da buoni amici».

Poco dopo i due uomini si rifocillarono l'uno di fronte all'altro, in fraternità di spirito innaffiata da robusta libagione. Il sorvegliante era originario da Marausa, abitava a Trapani da alcuni anni. I suoi vecchi genitori risiedevano ancora in campagna, con un altro figlio: gente modesta, che rispettava e si faceva rispettare. Notizie scarse, ma esaurienti nella loro sintesi.

Berto conosceva quel fratello e se n'era anche servito in un paio di missioni; mantenne, tuttavia, il riserbo abituale.

Aspettava ormai con mal celato nervosismo notizie da parte di Cinturino, cui il messaggio era certamente pervenuto. Inoltre era convinto che Mariuccia – alla quale aveva cominciato a confidare certi risvolti della propria esistenza, anche propositi e speranze – non sarebbe stata inattiva.

Alla riapertura degli uffici, si presentò in Tribunale l'avvocato Franco Gioiello, principe del foro trapanese, celebre anche a Palermo, fascista della prima ora. Pretese di parlare con Veronese; né gli furono mosse obiezioni. Il giurisperito si rivolse a Berto con l'appellativo di «camerata», così da metterlo meglio a proprio agio, riconfortandolo. Gli comunicò che il Segretario Politico, nell'affidargli la difesa per telefono, l'aveva pregato di assicurarlo circa l'intervento del Federale a Roma, il cui effetto si sarebbe realizzato molto presto.

«Come avete risposto alle domande del Procuratore?» chiese con un po' di preoccupazione, conoscendo di che natura fossero gli argomenti.

«Io non so nulla» rifece Berto, come canzonandosi; e fu travolto dalla risonante risata del legale.

«Bravo! Questo semplifica il nostro lavoro».

Il dottor Sicurelli, Pubblico Ministero, non cavò alcun

elemento concreto dalle incisive domande sapientemente formulate, poiché la trincea di mutismo non venne intaccata. Interdetto, si riservò un secondo tentativo; nel frattempo, volle consultarsi segretamente col Procuratore, il quale, proprio allora, lo stava facendo chiamare d'urgenza.

«Caro Sicurelli, ti cercavo già! Per questo Veronese si stanno muovendo papaveri romani. Figurati, mi ha telefonato il segretario di Federzoni, che pare sia amico d'infanzia del Federale di Trapani. Che facciamo? Agli atti abbiamo le risapute accuse, per cui dovremmo procedere almeno per il confino di polizia. Stavolta, però, le pressioni provengono dallo stesso Partito. Io me ne fregherei, tanto la mia carriera è al termine; ma tu hai ancora lunga strada da percorrere, che Dio ti benedica!»

«Ti volevo sottoporre lo stesso nominato. La denuncia è particolareggiata, ma le prove mancano. Indagare nel contado? Non otterremmo di più. Gli accusatori s'occultano tra le tenebre. Per conto mio, si tratta solo di salvare l'aspetto procedurale, garantire la regolarità degli atti, liberare Veronese, rimandandolo con Dio al suo paese. Diversamente le rogne non mancheranno».

Squillò il telefono. Il centralinista annunciò un'interurbana dal Ministero dell'Interno. L'on. Federzoni, in persona, desiderava chiarimenti su un certo Veronese. Il Procuratore confermò, promise; precisò, infine, che sarebbe stato liberato entro mezz'ora.

Posata l'auricolare, sbuffò come un mantice: «E chi è costui?!».

Quest'ultimo colpo mancino gli era giocato dall'avvocato Gioiello, che, chiamato il Federale, l'aveva caricato a mille per un interessamento diretto dal Ministro: Alberto Veronese non doveva dormire in cella! Ne andava della reputazione e dell'attendibilità del Partito a Trapani, dopo l'attestato di stima che lui, pubblicamente gli aveva tributato nella Casa del Fascio a Pacecol!

In tal modo, trascorsi appena venti minuti, l'aspirante

gerarca nubiense fu rilasciato. Sul fascicolo intestato a suo nome il Procuratore scrisse: Non luogo a procedere!

Al fondaco Mario Marinesi era in ansia, ma fiducioso. S'era recato, infatti, su incitamento di Mariuccia, a Paceco ed aveva ricevuto formali garanzie circa la delega all'avvocato!

Il sole, quasi al tramonto, creava un tripudio di riflessi cromatici sul mare e sulle saline.

Mario e Berto s'avviarono verso Nubia, mantenendo le due mule ad un passo moderato. Visibili, a distanza, quattro uomini a cavallo in avanscoperta, ora avvicinandosi, ora distanziandosi.

Mamma Giovanna e Mariuccia accolsero il padrone di casa intensamente commosse; il bimbo dormiva nella culla roseo e placido. Concetta, con gli occhi arrossati, dichiarò a Berto quanto avesse trepidato e patito. Cesarino s'aggrappò alle gambe del padrino suo.